

IL GENAIO

Mensile a cura dell'Arciconfraternita di Santo Stefano

www.ariconfraternitasantostefano.it

GENNAIO 2007 - Anno VIII - n° 1

Supplemento al n° 1 del settimanale "Luce e Vita" del 7 Gennaio 2007

PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI

UT UNUM SINT

È l'incitamento e l'ammonimento della "Preghiera di Gesù" con la quale Egli stesso si rivolge al Padre "perché tutti siano una sola cosa".

È la "preghiera sacerdotale" in cui Cristo prega per Sé, affinché l'umanità conosca in Lui la Rivelazione di Dio; per i discepoli affinché, tra tante avversità, riescano ad educare "gli increduli" al Vangelo e a vedere in Cristo la figura del "buon pastore" sempre impegnato nella guida del "gregge" e sempre pronto nella "ricerca della pecorella smarrita" e per la Chiesa affinché si espliciti nella storia educando l'umanità

intera al Verbo divino e cementarla nell'amore e nella solidarietà.

Infatti, per Giovanni, "Deus caritas est": Dio è amore perché è creatore e un Dio amore e creatore non può essere diverso da uomo a uomo o da popolo a popolo; non può non privilegiare la PACE come elemento di coesione e di sviluppo dell'umanità, affinché questa, rivolgendosi all'unica PERSONA, si dia un nuovo orizzonte.

L'ecumenismo, quindi, che si desume dalla preghiera sacerdotale di Cristo, non è soltanto un fatto religioso: esso è anche un fatto umano.

Vito Favuzzi



«... prego anche per quelli che crederanno in me, per la loro parola; affinché siano tutti una cosa sola, come tu sei in me, o Padre, ed io in te; che siano anche essi una sola cosa in noi, affinché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu mi desti, io l'ho data loro, affinché siano una sola cosa, come noi siamo una cosa sola, io in essi e tu in me, affinché siano perfetti nell'unità, e il mondo conosca che tu mi hai mandato, e li hai amati, come hai amato me. Padre, ciò che tu m'hai donato, io voglio che dove sono io, ci siano con me pure quelli, affinché vedano la gloria mia che tu m'hai data, perché tu mi hai amato prima ancora della creazione del mondo. Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto, e questi hanno riconosciuto che tu mi hai mandato. Ed ho fatto conoscere a loro il tuo nome, e lo farò conoscere ancora, affinché l'amore con il quale hai amato me, sia in essi ed io in loro». (Gv 17, 20-26)■



Il vero culto di Dio



Con questo salmo Dio ci esorta a conformare la nostra vita interiore all'esercizio del culto esterno e la nostra condotta alla Sua legge.

In una solenne introduzione, il salmo descrive una manifestazione di Dio il quale convoca a giudizio i suoi fedeli (v. 1-6).

In un primo discorso, Dio si presenta quasi in veste di accusatore per ammonire Israele a vivificare le pratiche del culto esterno con la sincerità dell'animo (v. 7-15). Un rimprovero più accorato, il Signore lo rivolge a coloro che fanno professione di attaccamento alla Parola di Dio, mentre hanno un cuore perverso e non esitano a commettere ogni sorta di ingiustizie (v 16-23).

Il giudizio espresso da Dio, nel salmo, contro il formalismo religioso e l'ipocrisia del popolo, fu ripreso da Gesù in termini forti e decisivi, ricordando le parole di Isaia: "questo popolo si avvicina, ma solo a parole e mi onora con le labbra, mentre il suo cuore è lontano e il culto che mi rendono è un'imparaticcio di usi umani" (Isaia 29, 13-14).

Il vero culto a Dio si esprime "in spirito e verità" perché Dio è spirito e quelli che lo adorano devono adorarlo in *spirito* e *verità* (Gv. 4, 23-24), la cui essenza consiste nell'obbedienza alla volontà di Dio. Espressione di tale culto a Dio è l'osservanza dei dieci comandamenti e della legge della carità, resa possibile con il dono dello Spirito Santo che agisce nelle profondità dello spirito e del cuore dell'uomo.

Questo è il culto gradito a Dio.

Molti cristiani compiono esternamente i loro doveri religiosi, celebrano le pratiche di culto prescritte, ma portano in chiesa un corpo senz'anima: pregano Dio con le labbra ma non con il cuore.

don
Antonio
Azzollini

**" a chi cammina per la retta via
mostrerò la salvezza di Dio" (v. 2-3)**



Il Cenacolo

supplemento mensile al settimanale

"Luce e Vita"

Direttore responsabile **Domenico Amato**

Segretario di Redazione **Giuseppe Sasso**

Redazione:

Giovanni de Ceglie (Priore) **don Antonio Azzollini** **Raffaele Agrimi**

Gaetano Campo **Marisa Carabellese** **Nino del Rosso**

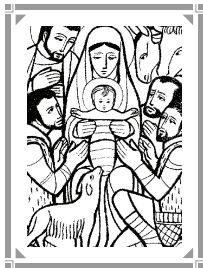
Pantaleo de Trizio **Vito Favuzzi**

Impaginazione e grafica: **Mauro del Rosso**

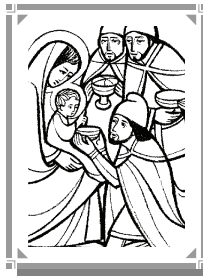
Gli elaborati dei collaboratori si ricevono entro il giorno 25 di ogni mese,
oppure devono essere inviati all'indirizzo di posta elettronica :

nino.rosso @ libero.it

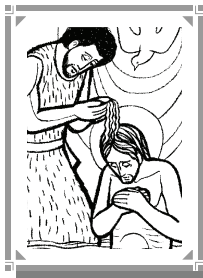
Le riflessioni sono dettate da Antonella Mastropasqua



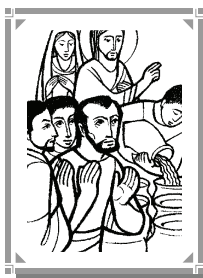
I pastori furono i primi invitati a rendere omaggio al neonato Messia. I più semplici e umili del popolo della Giudea. Hanno ricevuto l'annuncio da un angelo e da una moltitudine dell'esercito celeste. Quale sovrano terreno riusciamo ad immaginare possa invitare alla sua corte, in pompa magna, dei pastori? Sarebbe per loro impensabile e vergognoso. Invece i pastori sono i primi, gli ospiti d'onore di un re che ha avuto il coraggio e l'umiltà di nascere nel posto più semplice della terra, una mangiatoia. La Madre di Gesù, intanto, accoglie tanta gente adorante nel più completo silenzio, meditando, senza ostentare un onore e una gioia così grande.



I Magi giunti a Gerusalemme chiedevano del neonato re dei Giudei perché avevano osservato la "sua" stella in oriente, ed erano venuti per adorarlo. All'udire ciò il re Erode fu preso da spavento. Quante volte abbiamo immaginato la turpe figura di questo re che spesso da piccoli ci ha spaventato con la sua strage degli innocenti. Che contrasto con la splendida immagine dei Magi, in tutta la loro imponenza, la loro eleganza, la loro "regalità". Immaginiamo le loro sagome che si stagliano nell'oscurità illuminati dalla cometa. Dall'alto della loro cultura si prostrano senza la minima incertezza dinanzi ad un piccolo e povero bambino nella mangiatoia. Ci ispirano un grande senso di rispetto e ammirazione.



Giovanni Battista predicava e battezzava preparando la strada per il Signore. Tanta gente accorrevva alle sue parole e l'attesa cresceva sempre più a tal punto che tutti si domandavano in cuor loro se Giovanni non fosse proprio lui il Messia. Questa gente va da lui perché sente il bisogno di una guida, di un pastore che gli aiuti a superare le estreme difficoltà di quei tempi. Il Battista spiegava loro che sarebbe venuto "uno" che li avrebbe battezzati in Spirito Santo e fuoco, che con il ventilabro avrebbe separato la pula (gli iniqui) dal frumento (i giusti). Un Uomo che avrebbe indicato loro la strada per la salvezza. Quest'Uomo era Gesù, sul quale al momento del battesimo scese lo Spirito Santo sotto forma di colomba dichiarando a tutti che era il Figlio di Dio.



Le nozze di Cana è uno dei passi più conosciuti del Vangelo. Immaginiamo gli ospiti, i commensali, la confusione e l'allegria proprie di tutte le feste. Immaginiamo anche la Madonna che, evidentemente affezionata agli sposi corre da suo figlio, Gesù, perché li aiuti a risolvere il problema del vino esaurito. Gesù le dice: che vuoi da me donna? Sì, chiama proprio così sua madre, donna. È un chiaro messaggio percepito senza ombra di dubbio dalla Madonna. Gesù le dichiara l'inizio della seconda parte della sua vita. Adesso sarà soprattutto il Figlio di Dio che dovrà compiere la sua missione sulla terra. Anche questa volta la Madonna accetta il suo destino senza fiatare né commentare.

1
GENNAIO

Maria
Madre di Dio
Lc 2, 16 - 21

6
GENNAIO

EPIFANIA
del
SIGNORE
Mt 2, 1 - 12

7
GENNAIO

BATTESIMO
del
SIGNORE
Lc 3, 15 - 22

14
GENNAIO

II
DOMENICA del
TEMPO
ORDINARIO
Gv 2, 1 - 11

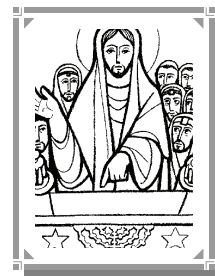
segue a pag. 4

I VANGELI FESTIVI DI GENNAIO

21
GENNAIO

III
DOMENICA del
TEMPO
ORDINARIO
Lc 4, 14 - 20

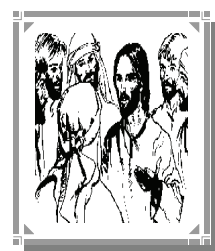
Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato e mi ha inviato a portare ai poveri il lieto annuncio, ad annunziare ai prigionieri la liberazione e il dono della vista ai ciechi; per liberare coloro che sono oppressi e inaugurare l'anno di grazia del Signore. In questo passo è racchiuso l'operato di Gesù e ci sembra il resoconto della sua vita. Invece il brano è stato scritto molto tempo prima che venisse sulla terra. Infatti è il passo di Isaia che Gesù legge nella sinagoga di Nazareth dove è stato invitato dai sacerdoti perché il suo ritorno era stato preceduto dalla sua fama di grande predicatore. È stato in questo modo semplice e diretto che Gesù si è palesato ai suoi concittadini.



28
GENNAIO

IV
DOMENICA del
TEMPO
ORDINARIO
Lc 4, 21 - 30

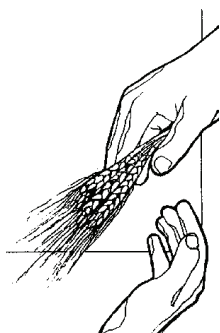
Gesù, ritornando a Nazareth, ha voluto dichiarare a tutti di essere il Messia. L'ha voluto fare nel paese in cui è cresciuto e nel quale tutti lo conoscevano come il figlio di Giuseppe l'artigiano. Egli sapeva benissimo che proprio per questo difficilmente gli avrebbero creduto. "Nessun profeta è ben accetto in patria" dice Gesù ai sacerdoti della sinagoga e colpisce nel segno. Infatti, quest'ultimi, offesi e invidiosi per le dichiarazioni di Gesù, presi dall'ira lo allontanarono dalla sinagoga. Era per loro difficile e "offensivo" accettare l'idea che Dio avesse inviato come Messia il figlio di un falegname di Nazareth ignorando, invece, tutti loro grandi personalità religiose dello stesso paese.



NELLA GIORNATA DELLA DONAZIONE

Evviva i nostri giovani

Antonella
Mastropasqua



Il 16 dicembre si sarebbe dovuta svolgere la giornata della donazione del sangue nella Chiesa di S. Stefano, sotto il Crocifisso, come predicato da don Tonino vescovo. Per causa di forza maggiore, invece, la donazione si è svolta in una autoemoteca, parcheggiata di fronte il portone della nostra chiesa. In una giornata fredda e umida è stato bello vedere giovani confratelli e figli di confratelli che, scherzando tra loro prendendosi in giro con affetto così come è bello e proprio della loro età, cercavano di riscaldarsi aspettando il loro turno per la donazione. La loro attesa è stata lunga, anche di ore, perché le donazioni sono state ben trentasette e la coda dei donatori, formatasi già dalle ore otto si è esaurita alle ore dodici e

quarantacinque. Noi, consorelle della P.U.F., ci siamo sentite mamme di tutti questi giovani che, infreddoliti, dopo la donazione sono venuti in chiesa a ristorarsi con cappuccini e cornetti, trasmettendo anche a noi il loro buonumore e soprattutto quel senso di appartenenza ad una grande famiglia: quella di S. Stefano.

Anche maturi confratelli e consorelle hanno partecipato alla donazione con gioia, sapendo di compiere un bel gesto di altruismo. Non me ne vogliono se li ho messi in secondo piano, ma a fronte di una generale informazione che mette in primo piano i comportamenti negativi dei giovani d'oggi è bello poter esclamare: **"Evviva i nostri giovani"**. Il futuro dell'Arciconfraternita sarà in ottime mani. ■

Quando i ricordi diventano parole

È dura per chi, “coccolato” per quasi trent’anni fra le mura domestiche, guidato dai suoi cari, consigliato dagli amici di sempre, si ritrova lontano più di mille chilometri dalla sua amata Molfetta in una fredda cittadina della Val di Non.



Corrado
Simone
Binetti

Certo qui a Cles (TN) la vita non è facile e soprattutto è difficile integrarsi in un ambiente che è pieno di stimoli dal punto di vista professionale ma non offre molto dal punto di vista umano: il freddo dei monti pare abbia “gelato” anche gli animi.

Il silenzio del luogo, reso ancora più mesto dai colori tipici dell’autunno, l’aria fresca e frizzante che già profuma di neve e che fa presagire un altro inverno rigido, amplificano le sensazioni e le emozioni di chi è lontano da casa già da tre anni. La nostalgia del mio paese si fa sentire forte, prepotente, in tutta la sua pienezza, soprattutto la domenica: del tutto assenti i rumori del traffico, si ode solo il cinguettio degli uccellini sui rami dei pini che circondano il mio bilocale, inesistente lo “struscio” domenicale, fatta eccezione per qualche gruppetto sporadico di ultrasessantenni seduti all’unico bar di piazza Granda a godersi gli ultimi raggi di sole prima dell’inverno.

Ogni volta che ritorno a Molfetta, il mio spirito si ritempra con i suoi sapori e con i suoi profumi. Ma cosa mi manca? Mi manca il colore verde-azzurro del mare, il suo profumo, il fragore delle sue onde quando è agitato, il sole caldo del mio paese, le discussioni con gli amici sulla mia squadra del cuore, gli appuntamenti domenicali presso la Chiesa di Santo Stefano, l’aria che si respira durante il periodo quaresimale e nei giorni che precedono la settimana santa.

Un “legame con le proprie radici” inesprimibile per chi non ne ha provato una separazione dolorosa: i “luoghi dello spirito”, dove non c’è solo un coinvolgimento estetico, ma un più complesso coinvolgimento emotivo e culturale. I luoghi che ci ricordano e rinviano a situazioni che non abbiamo mai fotografato perché ci accompagnano con immagini tutte interiori.

Allora mi tornano alla mente le processioni: quelle delle Confraternite della Morte (le Processioni Nere) più solenni e maestose e quella della Confraternita di Santo Stefano del Venerdì Santo sicuramente più suggestiva, per la collocazione

notturna e per l’atmosfera quasi irreale che si viene a creare. Nonostante l’ora tarda, migliaia di persone assistono in silenzio al lento scorrere di centinaia di penitenti, appartenenti alle diverse Confraternite, che indossano l’abito del proprio sodalizio e che sembrano provenire da un’epoca remota. Su Molfetta scende il silenzio, ... le luci si spengono e i confratelli sfilano con passo lento e deciso, confondendosi quasi con il buio della notte, appena illuminati da languide fiaccole; mentre croci, stendardi e la struggente melodia del Vexilla cantata da centinaia di voci maschili rievocano tradizioni millenarie che la fede ha tramandato di generazione in generazione nel corso dei secoli.

Un fremito di commozione vibra nell’intimità dell’anima di ognuno alle note gravi e solenni delle marce funebri che rievocano la struggente passione e morte del Cristo, creando un’atmosfera di profonda mestizia, capace – come disse D’Annunzio – di far scaturire “una fontana di lacrime”. Nonostante quanto si dice in giro, soprattutto al Nord, le Processioni, per noi molfettesi, sono tutt’altro che mere manifestazioni folcloristiche ma rappresentano la testimonianza dell’attaccamento alle radici religiose delle Confraternite che da secoli ripropongono il messaggio evangelico dell’amore e della carità verso il prossimo.

Spetta a noi, giovani confratelli, mantenere viva questa eredità. In questo momento delicato, la Chiesa ha bisogno di giovani che non confondano la preghiera con le parole dette per abitudine, la spiritualità con il sentimentalismo, la chiamata con l’interesse, l’impegno con l’abitudine, il personalismo con l’efficienza.

La chiesa di Santo Stefano, in particolare, ha bisogno di giovani che sentano di appartenere all’Arciconfraternita e la vivano in pieno nel *Vangelo*, di giovani che abbiano *nostalgia di Dio*, *nostalgia della Storia*, *nostalgia della Chiesa*, *nostalgia della Gente*, *nostalgia della povertà di Gesù*. ■

IL CENACOLO **Un bilancio... ma non di numeri!**

Pino
Sasso

Il nuovo anno inizia a grandi passi e in questo numero ci piace presentare un piccolo “bilancio” del nostro giornale.

Vi forniamo alcuni dati sintetici, che ci sembrano significativi, per una riflessione.

Il Cenacolo è uscito puntualmente ogni mese, esclusi i due mesi estivi. Dal punto di vista finanziario, il peso economico grava quasi totalmente sull'Amministrazione. Solo cinque sono state le offerte volontarie che sono pervenute: due da parte di confratelli e tre da lettrici esterne al nostro Sodalizio.

Il numero delle copie mensili è salito a centocinquanta. Di queste, un buon numero sono spedite regolarmente a confratelli residenti fuori Molfetta. Venticinque sono stati gli interventi, di confratelli, consorelle e amici esterni alla Confraternita, i cui elaborati sono stati pubblicati nei vari numeri del giornale. Ma parlare di bilancio non è solo una questione di numeri e lo ribadiamo con una certa enfasi, consci, come siamo, dell'importanza di leggere questi pochi numeri sotto un profilo etico e morale. Tale operazione è, in effetti, una prassi di trasparenza e dialogo di grande valore, specialmente per un “foglio” come il nostro, centrato sulle persone: in primis i confratelli e le consorelle, cui sono diretti tutti i nostri scritti, poi

i sostenitori che ci spingono a fare, sempre meglio, un “lavoro” che richiede un impegno costante, senza cedimenti. E infine le tante altre persone che con noi “fanno” il Cenacolo.

Per questo, le nude cifre – positive o negative che siano – non possono farci dimenticare il rapporto che abbiamo stabilito con chi ci legge, con le istituzioni ecclesiastiche, con gli amici della cultura locale e con tutti coloro che abbiamo ospitato sulle nostre pagine e che hanno contribuito alla crescita culturale del giornale. Questa apertura nei loro confronti, e con quanti vorranno scrivere, costituisce un dialogo che si va creando mese dopo mese, direi giorno dopo giorno, fra persone che credono nella costruzione di un mondo fondato sulla fede in Cristo e, per questo, più giusto per tutti.

Sono queste le ragioni per le quali formuliamo i nostri ringraziamenti a quanti hanno reso possibile la presentazione di un “bilancio”, a nostro avviso, incoraggiante per il futuro.

A qualcuno potrà sembrare una provocazione ma osiamo dirlo lo stesso: il Cenacolo è una risorsa culturale, fra le più importanti di cui la nostra Arciconfraternita dispone.

Facciamolo diventare, allora, il “Cenacolo” di tutti e per tutti. ■

RECENSIONE

Marisa
Carabellese

FRANCESCO NERI, Collocazione provvisoria. Il mistero della sofferenza in don Tonino Bello, Ed Insieme 2006.

A tredici anni dalla sua scomparsa la voce di don Tonino Bello, l'amato Vescovo di Molfetta, si leva sempre più forte e chiara, anche attraverso libri e pubblicazioni che ne diffondono il messaggio. E' di recentissima pubblicazione il libro di Francesco Neri, cappuccino e docente nella Facoltà Teologica Pugliese di Bari, “Collocazione provvisoria. Il mistero della sofferenza in don Tonino Bello”. Stampa chiara, stile agile, in copertina il bel volto amabile di don Tonino, già segnato dal male che gli ha procurato grandi sofferenze si sovrappone al Cristo risorto che discende agli inferi di Marko Rupnik. Scrive nella prefazione fra Leonardo N. di Taranto che questo libro, attraverso la persona e la vita di Antonio Bello e l'analisi dei suoi scritti, offre un prezioso contributo alla tematica del dolore umano. Il libro si divide in quattro grandi capitoli che percorrono la via dell'esperienza della

sofferenza. Seguono alcune icone, scritti di don Tonino, fra cui quello che spiega il titolo del libro: “collocazione provvisoria.” E' la scritta su un cartoncino collocato dal parroco del Duomo vecchio di Molfetta ai piedi di un grande Crocifisso di terracotta addossato alla parete della sacrestia, in attesa della collocazione definitiva. Don Tonino quando lo ha visto ha chiesto al parroco di non rimuovere quel cartellino dai piedi del Crocifisso: “Penso che non ci sia formula migliore per definire la Croce. La mia, la tua Croce, non solo quella di Cristo”.

Stiamo constatando di giorno in giorno come il suo nome e il suo insegnamento vengano conosciuti e diffusi perché don Tonino non è solo un profeta, è un testimone. Questo libro prende in esame un aspetto inedito del Sacerdote e Vescovo: il suo rapporto con la sofferenza dal punto di vista spirituale. Se è vero che *il dolore innocente è la roccaforte dell'ateismo* (Camus), è anche vero che l'esperienza del dolore provoca nell'uomo la sua ricerca dell'Assoluto. Don Tonino, sia con il suo ma-

Continua a pag. 8

i portatori, in quel di Betania...

Casa Betania è situata in un antico convento del 1600, nella piana di Terlizzi.

La struttura è molto ampia e silenziosa. Il grande atrio d'accoglienza è spoglio; in fondo, una piccola porta immette all'interno, ove risiede la prima comunità mista cristiana, riconosciuta dalla Chiesa l'8 dicembre 1998. Essa è costituita da religiosi, frati e suore che vivono insieme sull'esempio dello spirito caritativo di San Francesco, dell'operosità di Marta e la meditazione silenziosa di Maria, sorelle di Betania: studiano, lavorano, pregano. Indossano il saio penitenziale di colore grigio-azzurro, colore simbolo della "Madonna regina del Firmamento". Questa Fraternità è nata nel 1950 per iniziativa di padre Pancrazio Gaudio, in seguito ad un incontro con Padre Pio: questi consegnò, infatti, al frate un "Testamento Spirituale", scritto di proprio pugno, in cui esprimeva la necessità di proseguire la propria attività.

In questa sede il 26 novembre 2006 si è concluso presso la "Sala del Crocifisso" l'ultimo dei quattro incontri di ritiro spirituale programmati dall'Arciconfraternita di Santo Stefano per gli *aspiranti portatori di Cristo Morto*. Con l'ausilio degli oratori, suor Marianna e fra' Marco, assistiti dal padre spirituale don Antonio, si è meditato sul rapporto tra fede ed etica, sullo sviluppo personale del credo religioso. Si è inoltre riflettuto sulla volontà di compiere l'esperienza di *portatore di Gesù Morto*. E' un atto di gioia che può trasformarsi in dolore, sconforto, quando il peso

del Cristo si fa insostenibile, quando ci si chiede perché si è fatta la scelta di vivere tale prova senza che alcuno l'abbia imposto. Fra' Franco ha tentato di dare una spiegazione: portare il Cristo Morto è una sfida che conduce il portatore, con la preghiera, a entrare in contatto con il Cristo, per conoscerlo e rafforzare la fede. Suor Marianna ha aggiunto che la fede viene elargita nella misura in cui la si chiede. Talvolta il Signore mette alla prova sottoponendoci a sofferenze, non si riesce a comprendere il Suo agire. E' in quel momento che bisogna aver fede, pregare e chiedere aiuto.

La sofferenza, ha proseguito Suor Marianna, cesserà nel momento in cui il pensiero andrà al dolore provato da Gesù Crocifisso.

La fede quindi rende capaci di affrontare situazioni difficili con più tranquillità, senza nervosismi. Fa assolvere i compiti quotidiani avendo cura di far bene ogni cosa nel presente, senza preoccuparsi del giorno successivo.

L'esercizio della sopportazione e della pazienza è molto importante per accettare i difetti nostri e del prossimo. Laddove si è impotenti lasciamo agire il Dio della Pace. Perseverando in questo modo, ha concluso Suor Mariana, potremo vivere la Parola di San Paolo: "Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti; e la pace di Dio che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù." (Fil 4,6-7). ■

Leo
de Trizio



...e i nuovi confratelli, in S. Stefano

Nell'ambito del percorso formativo che gli aspiranti confratelli stanno seguendo, questi ultimi sono stati invitati a leggere e a meditare la parabola del Padre Misericordioso (Lc. 15, 11-32) per poter scrivere riflessioni personali, in piena libertà e in forma anonima, che troveranno accoglienza sul "Cenacolo", a cominciare da questo numero.

Un
aspirante

Questa parabola ci insegna l'importanza del pentimento e del perdono. Il pentimento e il riconoscere gli errori commessi da parte del figlio e il perdono immediato di suo padre che lo riaccoglie, a braccia aperte, nella propria famiglia.

È significativo come il padre consideri suo figlio "morto e tornato in vita, perduto e ritrovato". Queste parole descrivono il dolore paterno a seguito della decisione del figlio di andarsene via e di concedersi al lusso, alla bella vita e ai piaceri del denaro. Allo stesso modo, colpisce il comportamento del figlio che si pente delle sue azioni, decide di tornare a casa e di chiedere perdono, arrivando anche a dire di non considerarsi neanche più suo figlio. Perdonare è un gesto enormemente pieno di significati, molto intenso e molto coraggioso da parte di chi lo accorda, ma credo che anche il saper riconoscere i propri errori e il chiedere perdono sia altrettanto onorevole per qualsiasi cristiano ed essere umano. ■



Continua da pag. 6



gistero che con il suo intervento concreto si è adoperato instancabilmente per alleviare il dolore altrui, e del dolore ha fatto esperienza diretta sia per le incomprensioni al suo parlare e operare profetico, sia per la sofferenza fisica procuratagli dalla grave forma di cancro allo stomaco che lo ha portato alla morte nel giro di due anni, il 20 aprile 1993, a soli 56 anni. Ha percorso il territorio della sofferenza con la sua stessa vita: ha accolto gli sfrattati in episcopio (suscitando le ire dei benpensanti), ha recuperato dalla strada i barboni, è andato a Sarajevo in piena guerra e già ammalato (*“All’inferno e ritorno”* è il suo diario) e si è fatto prossimo dei sofferenti con la parola e gli scritti. Il suo sguardo sul dolore non si limita alla sofferenza individuale, ma si dilata in una visione universale che fa proprio ogni dolore del mondo.

L'autore si sofferma quindi su alcune fra le più significative raccolte degli scritti nelle quali il Vescovo esamina le “povertà” vecchie e nuove e fa della salita al Calvario un *parcheggio*, poiché, in vista della Resurrezione, la Croce appare, appunto, una *collocazione provvisoria*. Sempre attraverso gli scritti l'autore fa la cronologia dei suoi ultimi tormentati e fecondi anni. Nonostante i dolori fortissimi, il “drago” che gli divora lo stomaco, il Vescovo non si arrende e si preoccupa per la sua Diocesi, trasformando la sua malattia in un ministero pa-

storale. Nei suoi ultimi giorni, ormai costretto a letto, c'è un continuo via vai di gente che va a trovarlo e attinge forza da lui. (*“Io da parte mia non posso far altro che ripagarvi con la mia preghiera, con il mio sacrificio. Vorrei dire a tutti, ad uno ad uno, guardandolo negli occhi “Ti voglio bene”*).

Nei capitoli successivi l'autore si sofferma su don Tonino e il suo considerare il mistero della croce una occasione per conoscere meglio Cristo, Lui confitto su un versante della Croce e noi confitti sull'altro versante, sul retro. Alla domanda dell'uomo sul mistero del dolore, sul perché della sofferenza, il Vescovo risponde che si può dire solo che il Signore non ci lascia soli nella prova. La Resurrezione fa fare al mondo un balzo di millenni, è l'ultima parola di Dio sulla nostra storia, è l'indicazione che il bene prevale sul male, l'amore sull'odio, la vita sulla morte, e allora è giusto definire il Calvario solo un *parcheggio* e la Croce una collocazione provvisoria.

Nell'accettazione del dolore i cristiani realizzano la propria partecipazione alla Croce di Cristo, diventano suoi “testimoni”, la malattia che è la contestazione del mito moderno dell'efficienza diviene una *ricchezza da non sprecare*, un alimentare il fiume della redenzione. Don Tonino ci insegna inoltre ad accettare l'altro nella sua debolezza, e ci insegna anche che l'accettazione è reciproca, poiché non è solo colui che è efficiente a dover accettare il malato ma anche il malato a dover accettare di dipendere dagli altri, e nella sua esperienza di ammalato, addita agli ammalati la preghiera come sorgente di energia. Tanti, i suoi scritti dedicati alla Madonna, “salute degli infermi”, a cui si affida nel momento della malattia e dell'agonia mentre trae dalla Resurrezione la gioia, una gioia che integra e supera la sofferenza, che oltrepassa il dolore, la morte, la malattia, che non sono stagioni permanenti della vita, ma passaggi che introducono in una gioia senza tramonto. Dalla sua cattedra scomoda il Vescovo Antonio Bello, oggi più che quando era in vita, ricco di vigore e carismi, continua ad affascinare chi si avvicina a lui, a diffondere una luce che si fa più intensa col trascorrere del tempo e a tramandare la sua magistrale lezione di vita.

E' un libro questo che, come ha scritto fra Leonardo di Taranto nella prefazione, è auspicabile che vada nelle mani dei malati, degli operatori sanitari, dei sacerdoti, nelle mani di tutti quelli che si avvicinano ai sofferenti, e che comunque farà del bene a tutti quelli che lo leggeranno. ■